

LAURA COLOSI, BEATRICE MARIA ROSSO, MARCO SEGHISSI

## Nel laboratorio di una lezione: Carducci e il viaggio di Ulisse

### ABSTRACT

Il contributo presenta il risultato di un primo studio critico e filologico delle carte di Giosue Carducci relative a una lezione universitaria dedicata a *Inf. XXVI* (ACC, cart. XXVII, fasc. 19). Dopo la presentazione delle caratteristiche materiali degli autografi, il saggio approfondisce, per *specimina*, le peculiarità del taglio esegetico adottato da Carducci per guidare gli studenti nella comprensione dei passi più interessanti o controversi del testo dantesco. Affiora così l'immagine di una lezione erudita, preparata con grande dedizione e studio accurato delle fonti. Il lavoro si conclude con la descrizione del metodo esegetico di Carducci e delle fonti da lui utilizzate per trattare la secolare questione del viaggio oceanico di Ulisse.

PAROLE CHIAVE: Carducci, Ulisse, *Inferno*, Dante, lezioni.

The paper reports the result of an initial critical and philological study on Giosue Carducci's notes for his lecture about *Inf. XXVI* (ACC, cart. XXVII, fasc. 19). After illustrating the material characteristics of the autograph manuscripts, the essay delves, by specimen, into the peculiarities of the exegetical approach adopted by Carducci to guide students in understanding the most interesting or controversial passages of Dante's text. The image of an erudite lesson emerges, prepared with great dedication and carefully studying the sources. The work ends with a description of Carducci's exegetical method and the sources he used to analyse the centuries-old issue of Ulysses' oceanic voyage.

KEYWORDS: Carducci, Ulysses, *Inferno*, Dante, lessons.

### I. Sul cartone XXVII, fascicolo 19: carte e tempi

**I**l cartone XXVII dell'Archivio di Casa Carducci, al fascicolo 19, raccoglie 144 carte autografe contenenti appunti per alcune lezioni che trattano i canti XXVI-XXVII dell'*Inferno* dantesco. Nella maggior parte dei casi, si

✉ laura.colosi@studio.unibo.it, Università di Bologna, Italia; brosso@nd.edu, University of Notre Dame, USA; marco.seghissi@studio.unibo.it, Università di Bologna, Italia

tratta di fogli di riuso scritti di getto (il *ductus* corsivo lo conferma). Le prime due carte riportano un elenco degli eventi storici, relativi a Bologna e alla Romagna, dell'ultimo quarto del XIII secolo, le cc. 3r-42v sono dedicate alla esposizione di *Inf. XXVI* e le restanti al canto successivo.

Le carte sono datate al maggio 1896 (Carducci ottenne la cattedra di Eloquenza Italiana a Bologna nel 1860, e pertanto queste carte sono frutto di esperienza pluridecennale di insegnamento universitario), anche se sulla camicia autografa si trova l'indicazione «gennaio» cassata. È verosimile che si tratti di un *lapsus* o, come ha sostenuto Albano Sorbelli, che la cassatura sia di altra mano: sappiamo infatti che nel gennaio del 1896 Carducci tenne una lezione dantesca per i suoi allievi<sup>1</sup>. In ogni caso, queste carte furono utilizzate per l'intero anno accademico.

Gli appunti sul *Inf. XXVI* contengono una generale introduzione alla bolgia, alcune carte sulla figura di Eliseo dal *Libro dei Re*, il motivo per cui è Virgilio a parlare con Ulisse e Diomede e, infine, le parole di Ulisse con particolare attenzione per il viaggio oceanico. Per quanto riguarda la modalità in cui sono strutturate le carte, uno schema si ripete sostanzialmente identico: indicazione del canto, del verso e talvolta di una parola chiave, a costituire una sorta di intestazione della pagina, segue quindi una parte argomentativa, composta da appunti di Carducci e/o da citazioni di altri autori.

Un altro aspetto interessante è la numerazione, di mano carducciana, delle carte, sul *recto* a matita rossa o blu. Il cambio del colore, alcune cassature e le correzioni dei numeri fanno pensare a un secondo momento di riorganizzazione e revisione delle carte.

## II. L'esegesi dantesca del 'Carducci professore': il caso di *Inf. XXVI* tra «Chiose» e *Cart. XXVII, fasc. 19*

Le carte appena descritte sono una testimonianza del lavoro svolto da Carducci nelle vesti di professore e un'occasione per approfondire il suo instancabile interesse esegetico per il poema dantesco<sup>2</sup>.

È risaputo che nella propria carriera accademica Carducci abbia riservato un'attenzione particolare a Dante e alla sua opera<sup>3</sup>, e che il canto di Ulisse sia stato forse il 'testo infernale' cui era più affezionato. Una conferma di questo interessa si trova anche nella fitta serie di note e chiose che corredano il testo e gli interfogli dell'edizione Bianchi<sup>4</sup>, rilevante *pendant* per osservare, tramite il confronto del materiale conservato nel fascicolo 19 del cartone XXVII, l'attitudine di Carducci a considerare il

<sup>1</sup> G. CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite all'Inferno di Dante*, edizione critica a cura di S. Martini, Modena, Mucchi, 2013, p. 38.

<sup>2</sup> L'ambito delle lezioni universitarie di argomento dantesco non è un terreno completamente privo di studi critici e filologici, ma può contare sulle ricerche di Stefania Martini, che hanno fornito i primi ragguagli sul tema e sono un termine di confronto imprescindibile per chiunque si rapporti alle carte dantesche di Carducci.

<sup>3</sup> M. VEGLIA, *Giosue Carducci dantista dantesco*, in *Dall'Alma Mater al mondo. Dante all'università di Bologna*, a cura di G. Ledda e A. Zironi, Bologna, Bononia University Press, 2022, pp. 45-62.

<sup>4</sup> CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite*, cit., pp. 416-435.

testo di Dante secondo prospettive variabili, motivate dalla volontà di porre in risalto elementi su cui non si era soffermato in precedenza.

Da un confronto tra le carte e le annotazioni si possono rilevare vari casi di contatto, che permettono anche di osservare l'evoluzione dei suoi metodi e interessi in diacronia: nelle carte del 1896 ci sono luoghi in cui Carducci approfondisce punti del testo dantesco non chiosati in precedenza, casi in cui riprende *ad verbum* quanto aveva appuntato in precedenza, e casi in cui, infine, approfondisce o esamina da differente prospettiva luoghi già oggetto di interesse. Le lezioni di Carducci non si esaurivano quindi nello sfoggio di un repertorio consolidato e sempre uguale, ma erano un'occasione di continuo studio e approfondimento.

Un esempio di analisi di un luogo del testo non esaminato precedentemente si trova nella c. 7r, in cui l'autore fa un'osservazione di carattere linguistico circa la particolare occorrenza del verbo “affatica” nel v. 87 e tramite citazioni da testi classici e volgari documenta ora i possibili sottotesti della lezione dantesca, ora casi in cui l'immagine dantesca riaffiora in testi successivi<sup>5</sup>. Un caso in cui Carducci riporta quasi *ad verbum* le chiose precedenti è rintracciabile nella c. 20r, in cui il poeta riprende la citazione tratta dalla *Germania* di Tacito, vergata nell'interfoglio F178b, per analizzare i vv. 90-91<sup>6</sup>. Infine, casi in cui ritorna su versi già esaminati, approfondendoli o affrontandoli da una nuova prospettiva, si possono ritrovare, tra gli altri, nella c. 4r, nella quale l'autore si è soffermato sulla vicenda del profeta Eliseo allusa ai vv. 34-35, mentre nell'edizione Bianchi si era focalizzato esclusivamente sull'etimo e sulle attestazioni della lezione “si vengiò”, le nuove note di commento testimoniano quindi un interesse più documentario e culturale, finalizzato a mettere in chiaro l'identità del personaggio biblico citato da Dante; l'approfondimento di una materia già accennata nell'edizione interfogliata è presente nella c. 6rv, dove Carducci tratta in modo più approfondito i vv. 74-75 («ch'ei sarebbero schivi,/perch' e' fuor greci, forse del tuo detto»), riprendendo un motivo solo accennato nell'interfoglio F176d, ossia il privilegio di Virgilio rispetto a Dante nel rivolgere parola ai due dannati<sup>7</sup>.

Ai dati ricavati tramite un confronto diretto occorre aggiungere un altro fenomeno già sottolineato da Martini, ovvero l'abitudine di Carducci di richiamare note di commento vergate in precedenza tramite segni di rappicco, rappresentati da lettere alfabetiche<sup>8</sup>. Quest'ultimo indizio spinge a pensare che Carducci, stendendo i propri appunti in modo frettoloso o in momenti di impeto creativo, riportasse in forma abbreviata quanto aveva già scritto su altre carte di lavoro, convinto che al momento dell'esposizione orale avrebbe avuto sottomano l'edizione Bianchi oppure

<sup>5</sup> Sono citati versi tratti dal libro I del *De rerum natura* di Lucrezio, dal libro II dei *Carmina* di Orazio, e versi tratti dalla tragedia *Giovanni da Procida* del drammaturgo fiorentino Giovanni Battista Niccolini.

<sup>6</sup> CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite*, cit., p. 429.

<sup>7</sup> Sull'interfoglio citato Carducci riporta, probabilmente con delle riserve polemiche, il commento di Tommaseo al verso 75: «come nemici della città da cui sorse l'impero che il ghibellino vagheggia (?) Tom» (CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite*, cit., p. 425).

<sup>8</sup> Carducci sugli appunti del '96 è solito riportare un sintetico riferimento a una fonte, seguito da una lettera alfabetica, che si ritrova anche nella pagina dell'edizione Bianchi, su cui aveva redatto un testo più ampio e completo.

sarebbe stato in grado di ricordarsi esattamente, o in forma ‘parafrasata’, i riferimenti a cui aveva alluso.

Da questo breve sondaggio sui punti di contatto tra due blocchi di appunti preparati in momenti diversi è possibile avanzare due osservazioni: le corrispondenze lievi e marcate fanno pensare che l’edizione Bianchi sia stata tra i materiali spesso consultati da Carducci per preparare le lezioni dantesche<sup>9</sup>; le differenze, invece, consentono di comprendere come in tempi diversi Carducci abbia adottato altri materiali e in alcuni casi abbia approfondito questioni non emerse in un primo momento o esposte in modo incompleto negli apparati dell’edizione Bianchi<sup>10</sup>.

La lettura delle carte redatte per le lezioni del maggio 1896 consente di scandagliare i retroscena del metodo di lavoro del professore e di ricreare idealmente la dimensione performativa della lezione: è possibile «cogliere l’eco della lezione che fu» e altri elementi interessanti, che facciano luce sull’approccio adottato dallo stesso Carducci per spiegare agli studenti uno dei suoi canti prediletti<sup>11</sup>. Emerge anche come le lezioni di Carducci non si esaurivano quindi nello sfoggio di un repertorio consolidato e sempre uguale, ma erano un’occasione di continuo studio e approfondimento.

L’analisi del canto inizia dalla similitudine dei vv. 25-31<sup>12</sup>, assunti come punto di partenza per chiarire il contesto, l’identità dei dannati, l’entità della loro pena, e si presenta nella seguente forma:

c. 3r:

Inf. XXVI 25 Inf. XXVII 1-132  
del Cerchio VIII (fraudolenti) bolgia VIII  
(mali consiglieri –  
pena, vanno avvolti e ascosi dalle  
fiamme che li fasciano e le fiamme  
hanno il movimento delle lingue  
per emetter fuori le voci dei rei.  
Pietro di D. Allegorice fingit tales  
passionari in igne: non, sicut

c. 3v:

ex una favilla potest destrui  
tota civitas incendio, ita uno  
verbo et uno consilio –  
Anonimo: Siccome per aguati imbolarono  
altresì le cittadi e gli uomini, e  
qui da queste fiamme furo  
imbolati eglino.

<sup>9</sup> Ne è una conferma la c. 46, sul cui *recto* Carducci riporta l’elenco di alcuni commenti di cui si è servito: «Inf. XXVI / codesti commenti / Casini / Scartazzini / Bianchi / Fraticelli / Pietro di D. / Filalete / Poletto».

<sup>10</sup> Un esempio utile potrebbe essere la nota stringata che Bianchi riporta in riferimento alla figura di Eliseo (vv. 34-35), approfondita da Carducci tramite l’ausilio di altri supporti.

<sup>11</sup> CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite*, cit., p. 54.

<sup>12</sup> Bisogna ricordare che questi versi nell’edizione interfogliata sono contrassegnati da un segno curvo a matita rossa, che divide l’introduzione dai versi interessati dalla similitudine (cfr. ivi, p. 416).

S. Jac. epist. 3  
faccia d

Gli appunti della prima carta hanno l'aspetto di una vera e propria introduzione al canto e rispecchiano la volontà prettamente didattica ed esplicativa del docente che, introducendo un nuovo argomento, vuole fornire ai suoi studenti le giuste coordinate per comprendere al meglio il seguito della vicenda. Alle parole d'esordio del Carducci seguono tre brevi citazioni, che arricchiscono con tono più colto le parole dell'autore, esposte per necessità didattica con uno stile discorsivo, e rendono conto della tradizione esegetica che il testo dantesco ha alle spalle. In questa carta Carducci affronta i versi danteschi attraverso voci di autorevoli commentatori antichi: le parole di Pietro Alighieri derivano dalla seconda redazione del suo commento latino e precisamente dalla chiosa ai vv. 40-42<sup>13</sup>; con il nome generico di Anonimo Carducci si riferisce al commento dell'Ottimo fiorentino stampato da Torri in tre volumi tra il 1828 e il 1829<sup>14</sup>. Il *verso* della c. 3 si conclude con un riferimento abbreviato all'epistola di S. Jacopo seguito dalla dicitura «faccia d»<sup>15</sup>, che rappresenta il segno di rappicco formulato dall'autore per rintracciare direttamente l'interfoglio dell'edizione Bianchi contraddistinto dalla lettera «d», su cui aveva trascritto il seguente passo per spiegare in chiave teologica la pena che affligge i dannati: «La lingua è anch'essa un fuoco... la quale contamina tutto il corpo, infiammando il corso della nostra generazione et essendo infiammata dalla geena»<sup>16</sup>. La c. 3 ci fornisce una delle tipologie del commento *cum notis variorum* proprio di Carducci: la giustapposizione delle voci dei commentatori effettuata con uno scopo esplicativo, che si distingue da quella di valenza più contrastiva, di cui si serve di frequente per far risaltare le divergenze e le inesattezze della tradizione esegetica.

Dopo l'attacco iniziale di valore introduttivo si sviluppa il seguito della lezione con un'alternanza di momenti di lettura appassionata e momenti di analisi e approfondimento. L'ipotesi sembra plausibile poiché dall'elenco dei versi riportati negli appunti non si ricostruisce un'analisi capillare del testo, ma mirata ad alcuni luoghi peculiari e meritevoli di un'indagine immersiva e puntuale. A questo proposito si può notare come Carducci, dopo essersi soffermato brevemente sul v. 39 nella c. 5r, nella successiva abbia puntato l'attenzione direttamente sui vv. 74-75, discutendoli, come

<sup>13</sup> Come già individuato da Martini, l'edizione di cui disponeva Carducci era quella stampata da Piatti nel 1845 a cura di Vincenzo Nannucci. Cfr. CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite*, cit., p. 13.

<sup>14</sup> Questi dati sono sopportati dal confronto diretto tra gli appunti di Carducci e i commenti menzionati, ma un riferimento ai rispettivi commenti si scorge anche nel secondo discorso del saggio *Della varia fortuna di Dante*, pubblicato in tre fascicoli dalla «Nuova Antologia» tra il 1866 e il 1867. Nella parte relativa a *Gli editori e i primi commentatori della Divina Commedia* l'autore parla dell'Ottimo fiorentino come uno dei migliori lavori di esegeti dantesca di epoca medievale, nelle cui chiose è possibile raccogliere una testimonianza indiretta di commenti ormai perduti, e affronta la questione dell'autenticità del commento latino di Pietro Alighieri. Cfr., G. CARDUCCI, *Scritti danteschi*, a cura di F. Speranza, Torino, Aragno, 2022, pp. 251-258.

<sup>15</sup> Sulla carta la presente lezione è scritta al di sopra della lezione genetica «carta», cassata dalla mano dell'autore.

<sup>16</sup> CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite*, cit., p. 424.

sarà descritto in seguito, con l'ausilio di commenti antichi e moderni accostati con un intento contrastivo; ma il luogo del testo dove si cimenta maggiormente il rovello filologico del professore sono i vv. 90-91, inerenti alle parole di Ulisse che ricorda le sue peripezie dopo l'abbandono dell'isola di Circe. Il discorso di Ulisse, che si muove dai vv. 91-93 e occupa le terzine centrali del canto, è uno degli argomenti a cui Carducci dà maggiore spazio nella lezione (cc. 8r-19v) e viene affrontato attraverso continui rimandi alla tradizione letteraria, mitologica ed esegetica per ricostruire le varie interpretazioni che si sono diffuse nel corso dei secoli, e l'insieme di fonti e conoscenze che poteva possedere Dante per alludere al viaggio di Ulisse nel suo poema.

Dalle carte affiora l'immagine di un'esegesi erudita, di livello alto, che mostra il massimo interesse verso tutti gli aspetti del testo e cerca di mostrare in modo esaustivo l'insieme di conoscenze e di competenze che devono entrare in gioco nel lavoro di analisi del testo<sup>17</sup>. Nell'esegesi dantesca Carducci si dilunga su singole lezioni del testo, discutendone l'etimologia, ricostruendone la vicenda storico-linguistica, riportando casi in cui un termine appare con una particolare accezione o contesti letterari, sia classici sia moderni, favorevoli a documentare la fortuna di una parola. Nella c. 8r è possibile avere una dimostrazione diretta dell'esame storico-linguistico del testo:

Inf. XXVI 6

91. Sottrasse me Mi nascose, mi ritenne,  
lusingando, seducendo –  
Sottrarre: tirare altrui al suo volere  
con inganno. Nella V. d. S<sup>ta</sup> M. Maddalena, 75  
il reduit turbas detto di Cristo  
da' Farisei è vero così "andava sottraendo  
il popolo di Dio". Vita S. Fr. 178  
"Conobbe... che ciò facea per sottrarlo  
a minore o a più fredda pertinenza".

Nella carta trascritta Carducci documenta il particolare significato del verbo *sottrarre* nelle parole di Ulisse ai vv. 90-92, attraverso espressioni sinonimiche ed esempi testuali volti a giustificare l'accezione del verbo nel verso dantesco. In questo modo il professore vuole guidare i propri studenti nell'interpretazione del testo sottolineando il significato peculiare che nel verso dantesco possiede un verbo di uso comune. Questa carta consente anche di cogliere il senso e la sostanza dell'esegesi dantesca di Carducci, poiché la nota storico-linguistica è relativa a uno dei quei versi su cui ritornerà ripetutamente nel corso della lezione, e ci invita a comprendere come l'analisi della parte centrale del canto sia stata

<sup>17</sup> Il corpo a corpo con gli autografi delle lezioni universitarie permette di vedere in azione il metodo di lavoro di Carducci professore e dare ulteriore ragione a studi e ricerche che si erano già soffermate su questo tema, come il lavoro di Marco Veglia che, attraverso le testimonianze di coloro che avevano conosciuto il professore e frequentato le sue lezioni, ci informa del modo in cui Carducci in aula si dedicava alla lettura, spiegazione e analisi dei testi letterari. Cfr. M. VEGLIA, *Carducci professore*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini e V. Roda, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 467-479.

condotta sotto diverse angolature e secondo un andamento progressivo, che prima ha investito il piano linguistico e superficiale del testo, poi l'aspetto del contenuto, approfondito attraverso uno scavo nella tradizione esegetica e l'apporto di fonti di varia natura.

Nelle carte sono inoltre ricorrenti parentesi che consentono di inquadrare nello specifico la vicenda personale di figure storiche, bibliche o mitologiche, come nella già menzionata c. 4, che contiene il riferimento alla figura del profeta Eliseo, tratto da un volgarizzamento trecentesco del *Libro IV dei re*, come si evince dall'indicazione bibliografica riportata dalla mano dell'autore nel margine superiore della carta, sotto la trascrizione del verso da commentare.

Non mancano affondi storiografici o mitologici, e ricognizioni della temperie intertestuale e intratestuale, come si nota nella seguente trascrizione rispettivamente delle cc. 5r e 8v:

XXVI 39 3  
 “Levava gli occhi miei bagnati in pianti  
 E vedea (che parean pioggia di manna)  
 Li angeli che tornavan suso in cielo;  
 Ed una nuvoletta avean davanti.

92-93  
 Litora adit nondum nustricis habentia nomen  
 Metam. XIV 157  
 Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,  
 Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti  
 Aen. VI 1-2

Nel primo caso (a c. 5r) Carducci coglie l'eco della canzone dantesca *Donna pietosa e di novella etade* nel v. 39<sup>18</sup>, di cui non fornisce un preciso riferimento bibliografico data la stretta familiarità di Carducci con le rime di Dante; mentre per i vv. 92-93 (si veda c. 8v) riporta la citazione di due testi classici che si riverberano nel testo, fondamentali per far comprendere alla platea di studenti come Dante abbia attinto dalla cultura classica la credenza della mitica fondazione di Gaeta da parte di Enea.

Anche in queste carte si può cogliere l'acume filologico che contraddistinse l'esegesi carducciana del 'Dante interfogliato', ma qui lo sguardo attento alla correttezza della lezione del testo sembra cedere il passo a una sensibilità filologica a servizio della tradizione esegetica antica e moderna. Nella c. 6rv Carducci si sofferma sui vv. 74-75 (*ch'ei sarebbero schivi, / perch' e' fuor greci, forse del tuo detto*) e affronta l'analisi delle parole di Virgilio cercando di definirne il senso più appropriato a fronte di una tradizione esegetica ora troppo ermetica ora troppo semplicistica.

Carducci si addentra nella questione menzionando le voci di commentatori antichi e moderni per esaminare un *locus* oscuro del testo e non sempre compreso in modo esatto dalla tradizione. In apertura espone le parole di un commento recente di Grion apparso sul «Propugnatore»<sup>19</sup>,

<sup>18</sup> In questo caso la fonte potrebbe essere il commento di Scartazzini.

<sup>19</sup> Sul recto Carducci riporta il seguente passo: «Virg., perché quale / mantovano veniva / da Tebe cioè da sangue greco, dall' / itacense ha cortese risposta e particolareggiata /

nel quale l'autore sostiene che il vantaggio di Virgilio rispetto a Dante sia la provenienza da Mantova, città di discendenza greca, che non ha nulla in comune con la Firenze di Dante, «nata dal gentil seme romano cioè troiano» e nemica naturale dei greci. Nel margine inferiore del *recto* della c. 6 trascrive anche un breve commento latino, la cui provenienza è ancora da comprendere con chiarezza<sup>20</sup>, attinto per enunciare un'altra ipotesi interpretativa: il merito di Virgilio sta nell'aver esaudito un desiderio comune alle anime dei dannati, ossia quello di aver parlato di loro nella sua opera consacrandoli a una fama perpetua.

Nel *verso* riporta poi un'interpretazione ricorrente nei commenti medievali e rinascimentali, che riconosceva il privilegio di Virgilio nella conoscenza della lingua greca, sconosciuta invece a Dante. Questa *communis opinio* dei commentatori viene confutata da Carducci con il riferimento all'esordio del canto seguente, da cui si comprende che Virgilio si era rivolto ai due eroi omerici usando il lombardo (vv. 20-21). Segue poi un'altra interpretazione, elaborata sulla falsa riga del commento di Tommaseo citato nell'interfogliata, che giustifica l'atteggiamento ostile dei dannati nel vedere in Dante un figlio dell'Impero che nacque dalla caduta di Troia, ma pure in questo caso Carducci constata la debolezza del ragionamento, poiché, come Dante, anche Virgilio è romano e cantore di quell'Impero che sorse dalle macerie di Troia.

In questo caso gli appunti di Carducci, in parte ancorati a un riferimento bibliografico, esplicitato in forma estesa o abbreviata, consentono di comprendere il percorso esegetico escogitato dal professore per entrare nel cuore della questione. È inoltre utile notare che questa carta si conclude con uno dei pochi esempi in cui l'autore 'alza la voce' e attraverso un progressivo accostamento delle fonti invita a valorizzare, con la formula «Meglio di tutti il Lana»<sup>21</sup>, il commentatore che secondo lui ha saputo proporre l'analisi più accurata di quei versi<sup>22</sup>.

---

narrazione, che non avrebbe avuto / Dante fior., discendente dal gentil seme / romano cioè troiano, seme nemico dei / Greci che distrussero Troia. / G. Grion Propugn. Anno III 1870/Pag. 67».

<sup>20</sup> Il testo menzionato è il seguente: «Isti erant obligati Virgilio, quia, ipse scripserat de ipsis et dederat ad perpetuam famam».

<sup>21</sup> Nella carta 4v l'affermazione di Carducci è seguita dalla trascrizione delle parole del commentatore medievale: «Elli furono persone / di grande stato nel mondo: forse che dispegerebbono / te, però che mai ebbero ragione alcuna di / esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di / loro merita per quella sua amistade».

<sup>22</sup> È possibile pensare che in questa carta Carducci si sia ispirato all'impostazione del commento di Scartazzini. Infatti, anche quest'ultimo nell'esaminare vv. 74-75 sottolinea il merito del Lana e usa un taglio esegetico che Carducci sembra seguire alla lettera: «Il Tom.: «E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l'impero che il Ghibellino vagheggia.» Ma in tal caso non avrebbero avuto alcun motivo di dare ascolto a Virgilio più che a Dante. Altri: sdegnerebbero il tuo linguaggio; e ricordano che Virgilio sapea di Greco, Dante no. Così l'*An. Fior.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Ma dai v. 3 e 20, 21, del seguente canto risulta che anche Virgilio non favellò coi due spiriti nella loro lingua. E già *Vinc. Buonanni* osserva: «Quelli spositori che vogliono che Dante intenda che Virgilio parlasse loro in greco s'ingannano, perchè vedrete nel seguente canto ch'egli dice di aver parlato loro nella sua lingua natia.» Bene il *Lan.*: «Elli furono persone di grande stato nel mondo; forse che dispeggerebbono te, però che mai non ebbono ragione alcuna d'esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro meritai per quello sua amistade»».

La competenza filologica di Carducci si intravede nell'approfondito lavoro esegetico: la consapevolezza della storia dell'esegesi del testo induce un'attività di ricerca e di confronto tra le fonti con lo scopo di individuare i punti problematici della tradizione e veicolare una corretta comprensione del contenuto del testo, foriera di un'esegesi coerente, attendibile e documentata.

La questione relativa all'assenza di chiose correttorie o variantistiche verso il testo dantesco può essere giustificata pensando che Carducci abbia esaurito tutte le sue riserve verso la tradizione del testo della Commedia nell'edizione Bianchi oppure che per le lezioni del '96 abbia utilizzato come testo base un'edizione più autorevole, dove non erano necessarie correzioni o riflessioni sulle varianti della tradizione. Bisogna altresì puntualizzare che probabilmente in questa circostanza il discorso di Carducci non puntasse tanto alla tradizione del testo quanto alla tradizione esegetica, come dimostra la numerosa rosa di commenti e studi menzionati per esaminare dettagliatamente i passi più interessanti del canto.

### III. Carducci e la tradizione del viaggio di Ulisse

Fulcro del XXVI canto che Carducci analizza nelle carte prese in esame è senz'altro il viaggio oceanico di Ulisse, narrato da Dante in una chiave profondamente legata alla tradizione latina del mito. Come ben sappiamo, ma non è superfluo ricordare, secondo la narrazione di Dante l'eroe omerico, dopo la lunga permanenza presso il promontorio laziale in cui viveva la maga Circe, non tornò ad Itaca dalla moglie, dal padre e dal figlio. Il suo desiderio di conoscenza vinse quello di ricoingiungersi ai cari e Ulisse riprese la navigazione con un piccolo gruppo di compagni. Oltrepassate le colonne d'Ercole ebbe inizio il folle volo in acque mai solcate, per cinque mesi navigarono in mare aperto finché all'orizzonte non apparve una montagna, speranza di salvezza presto delusa, dalla quale si alzò un turbine che sollevò l'imbarcazione, la fece ruotare su sé stessa e infine inabissare. A raccontare tutto ciò è lo stesso Ulisse interpellato da Virgilio.

Carducci parte dalle parole del personaggio omerico, dal discorso diretto, soffermandosi sui vv. 90-102. L'analisi non è di certo lineare, il Carducci non procede seguendo l'ordine dei versi e in alcuni casi torna più volte sugli stessi, alternando fonti a lui più vicine a fonti antiche della tradizione latina. Così facendo Carducci riesce a far dialogare mondo antico e contemporaneo, oppositori e sostenitori del viaggio oceanico. Come già detto sopra, la volontà è quella prettamente didattica ed esplicativa del docente che, introducendo un nuovo argomento, vuole fornire ai suoi studenti le giuste coordinate metodologiche ed esegetiche per entrare nel cuore della ricerca.

Nella c. 10r, da cui parte l'analisi del viaggio oceanico di Ulisse, Carducci appunta a inizio rigo i vv. 91-93 senza riportarne la trascrizione, ma con l'indicazione di una possibile fonte adottata dal poeta. Secondo Carducci Dante per questo episodio riprende gli spunti narrativi dal libro XIV delle Metamorfosi di Ovidio, in cui è Macareo, uno dei compagni

dell'eroe rimasto sulla costa campana, a narrare ad Enea la permanenza di Ulisse e i suoi compagni presso l'isola di Circe, e la seguente partenza. Interpretazione con cui concordano diversi commentatori a noi più vicini come per esempio Chiavacci Leonardi, la quale sostiene che Dante, dato che non conobbe l'*Odissea*<sup>23</sup>, debba aver tratto ispirazione da questo episodio delle Metamorfosi di Ovidio, e M. Picone secondo il quale questo passo dell'*"Odissea di Ovidio"* è «il germe dal quale si origina l'intero episodio della Commedia»<sup>24</sup>.

Nella c. 11r Carducci ritorna sui vv. 90-91 per approfondire il dibattito sorto sul possibile ritorno a Itaca di Ulisse prima della ripartenza in mare aperto. Tra le voci degli esegeti che si sono distinti come detrattori di questa ipotesi cita Filalete, il quale sosteneva che, secondo Dante, Ulisse, abbandonata la terra di Circe, non fosse più tornato a Itaca proseguendo per l'Oceano. Carducci fa capire agli studenti di essere in sintonia con il pensiero di Filalete e contrario all'opinione dei contemporanei Scartazzini e Tommaseo, i quali sostenevano invece che Ulisse fosse tornato a Itaca e avesse deciso di abbandonarla nuovamente. A quest'ultima tradizione rimanda anche l'appunto presente alla fine della c. 11v «Vedi Tennyson»<sup>25</sup>.

Confutata l'ipotesi di un ritorno a Itaca, l'analisi di Carducci si dilunga sulla tradizione del viaggio oceanico di Ulisse.

Nella c. 12rv insiste ancora sui vv. 90-91 riportando la traduzione dell'*Odissea* di Pindemonte per rendere conto della tradizione omerica: è stata Circe a consigliare di andare all'estremo occidente al di là dell'oceano per consultare l'ombra di Tiresia e degli eroi dell'Ade.

Il Carducci accosta a questa la tradizione posteriore ciclica, la quale è diversa (e non riguarda il discorso di Dante) e probabilmente lo fa per mostrare un esempio di come sia stato tramandato nel tempo il mito di Ulisse: Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, viene mandato dalla madre a ricercare il padre. Giunto a Itaca comincia a predare e, assalito da Ulisse e da Telemaco, uccide il padre e fa dell'altro, «molte cose che non riguardano il racconto di Dante»<sup>26</sup>. Nella c. 13r Carducci si sofferma sulla tradizione omerica del viaggio di Ulisse e sulla strada intrapresa per dirigersi verso il regno dei morti. Con tale intento riporta la traduzione di Pindemonte dell'XI libro dell'*Odissea* in cui viene menzionata la terra dei Cimmeri<sup>27</sup>, baia situata all'estremo limite occidentale del mondo conosciuto che, grazie alle indicazioni di Circe, Ulisse e la sua ciurma raggiungono attraversando il Mar Mediterraneo. Approdato dunque sulla terra dei Cimmeri, Ulisse seguirà le indicazioni di Circe e discenderà nell'Ade. A questo proposito Carducci si serve della traduzione omerica di Pindemonte per aprire una parentesi di approfondimento, dalla c. 14r alla

<sup>23</sup> D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2016, 3 voll., vol. I (*Inferno*), p.782.

<sup>24</sup> M. PICONE, *Dante, Ovidio e il mito di Ulisse*, «Lettere Italiane», XLIII (1991), p. 514.

<sup>25</sup> Così scrive Carducci nella c. 9v. Probabile riferimento alla poesia *Ulysses* che Alfred Tennyson scrive nel 1833 e pubblica nel 1842 nel suo secondo volume di versi, l'edizione che probabilmente Carducci consultò. Il poeta riprende allo stesso tempo sia l'antico eroe di Omero che l'Ulisse dantesco. Infatti l'Ulisse di Omero apprende da una profezia di un ultimo viaggio che effettuerà dopo aver ucciso i corteggiatori della moglie Penelope.

<sup>26</sup> Così scrive Carducci nella c. 12v.

<sup>27</sup> Lì, dopo aver celebrato un sacrificio in loro onore, Odisseo invocò le ombre dei morti, allo scopo di interrogare lo spettro dell'antico indovino Tiresia sul suo futuro.

c. 17r, sulla collocazione dell'accesso al regno dei morti analizzando le fonti antiche che hanno approfondito l'argomento. Servio nel commento all'*Eneide*, mentre sta discorrendo riguardo la regione dei morti, sostenendo che anche Omero la ponga nelle parti dell'Italia, fa un riferimento al viaggio oceanico di Ulisse: «quamquam fingatur in extrema Oceani parte Ulixes fuisse»<sup>28</sup>, sottolineando quindi come in realtà Omero stesso nell'*Odissea* avesse posto l'Ade ai confini dell'oceano. Carducci affianca questa posizione a quella di Domizio<sup>29</sup> che, rifacendosi al pensiero di Stazio, riteneva che la credenza di un viaggio di Ulisse nell'Oceano Occidentale fosse nata dal fatto che Omero avesse chiamato il mar Tirreno con il nome di Oceano, denominazione dell'età epica poi circostanziata. Carducci dà quindi inizio ad un *excursus* tra le fonti per documentare l'opinione che commentatori antichi avevano del viaggio oceanico di Ulisse. L'intento potrebbe essere quello di documentare gli allievi circa il dibattito che si è sviluppato intorno al tema e le versioni alternative che hanno arricchito la tradizione del viaggio di Ulisse. Tra le fila dei sostenitori Carducci pone anche il poeta latino Claudio, il quale ne *In Rufinum. I, 120* colloca l'accesso all'Ade sulle coste atlantiche della Gallia. Una posizione che invece si discosta dalle altre è quella di Seneca, che commenta l'impossibilità concreta del viaggio di Ulisse: «Non vacat audire, utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit an extra notum nobis orbem, neque enim potuit in tam angusto error esse tam longus»<sup>30</sup> ma nel farlo diventa testimone dell'esistenza di un dibattito acceso all'interno del mondo latino sulla geografia del viaggio di Ulisse. Carducci sulla c.13v ricorda inoltre che, in tempi ancora più tardi, il teologo arabo Giovanni Damasceno e Iacopo Mazzoni, filosofo del Cinquecento, sostenevano che i viaggi di personaggi favolosi in una terra posta negli ultimi confini dell'oceano avessero suggerito a Dante l'idea di collocare il Purgatorio nell'emisfero australe in mezzo all'Oceano. È probabile che Carducci riporti quanto detto da queste due fonti poiché ritiene che tra i «personaggi favolosi»<sup>31</sup> in questione di certo vi sia Ulisse, il cui viaggio oceanico ha ispirato Dante non solo per la storia dell'eroe narrata nel XXVI canto ma addirittura per la posizione geografica del Purgatorio<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> Così Carducci scrive nella c. 14r. La cui traduzione in italiano è: «sebbene si immagina che Ulisse fosse stato nell'estrema parte dell'oceano».

<sup>29</sup> Domizio Calderini (Torri del Benaco, 1446 – Roma, 1478) è stato un umanista italiano che ha commentato le *Silvae* di Stazio nel 1469.

<sup>30</sup> Così Carducci scrive nella c. 17r. Da L. SENECA, *Epistuale Morales ad Lucilium*, Liber XI, LXXXVIII. La cui traduzione in italiano è: «non c'è tempo di ascoltare se fu sbattuto fra l'Italia e la Sicilia, oppure oltre i confini del mondo a noi conosciuto, visto che non avrebbe potuto vagare così a lungo in uno spazio tanto ristretto».

<sup>31</sup> Così Carducci scrive nella c. 15v.

<sup>32</sup> La montagna che appare ad Ulisse prima di morire, come questi racconta nel XXVI canto a Virgilio, è identificabile secondo A. M. Chiavacci Leonardi con quella del *Purgatorio*. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, cit., vol. I, p. 791.

#### IV. Alcune osservazioni sulla tradizione latina del viaggio di Ulisse

«La tradizione latina classica aggiunge dei tratti originali alla leggenda di Ulisse: la dilatazione atlantica dei suoi viaggi e la sete di conoscenza»<sup>33</sup>.

Carlo Sensi ha sottolineato che quella che Carducci realizza dalla c. 18r alla c. 20v è un'operazione che mostra come questa dilatazione avvenga. In primo luogo, il Carducci attraverso il vaglio consueto delle fonti affronta la dilatazione del viaggio sul litorale atlantico dell'Iberia. La prima fonte riportata è il Poggiali, il quale, nel suo *Commento alla Divina Commedia* del 1807 («il Poggiali poi ripreso dal Costa, Bianchi, Scartazzini e Casini»<sup>34</sup>), cita Plinio per un viaggio di Ulisse nell'Oceano. Plinio nella *Naturalis Historia* parla di Olisipo (l'attuale Lisbona), ma sarà Solino, nella sua *Raccolta di cose memorabili* ad attribuire ad Ulisse la fondazione di Lisbona<sup>35</sup>, perciò ben al di là delle Colonne d'Ercole. Strabone afferma che Omero avrebbe localizzato nell'Atlantico buona parte delle avventure di Ulisse e a sostegno della sua tesi cita Asclepiade di Mirlea, un grammatico greco del II sec. a. C., che nel suo commento all'*Odissea* racconta di offerte votive di Ulisse, di suoi anathémata, conservati in un tempio di Athena eretto in un'ignota città di Odysseía da localizzare sulla costa mediterranea dell'Iberia. Parla di Olisipo anche Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*<sup>36</sup>, IV, 27, il cui disegno secondo questi edificò Ulisse per dimostrare di essere arrivato «al fin di questo regno». Probabilmente Carducci menziona la voce di Fazio degli Uberti come testimonianza della fortuna che ha avuto nel corso del tempo un'ipotesi già in voga ai tempi di Strabone.

Infine, sulla c. 20rv, cita un passo del III libro della *Germania* di Tacito per documentare come nel mondo latino la dilatazione del viaggio di Ulisse si sia spinta sino all'oceano settentrionale:

Ulixem  
quidam opinantur longo illo et  
fabuloso errore in hunc Oceanum  
delatum adisse Germaniae terras,

<sup>33</sup> C. SENSI, *Isole e viaggi: l'Ulisse di Dante*, a cura di S. Re Fiorentin, Leia, Berna 2012, p. 59.

<sup>34</sup> Così appunta Carducci nella c. 18r.

<sup>35</sup> Carducci nella c. 19v riporta «G. G. Solino Ibi (In Lusitania) oppidum Olisipo ab Ulix conditum».

<sup>36</sup> L'opera per cui Fazio gode di una modesta fama è il *Dittamondo*, un lungo poema didascalico in cui racconta di un viaggio da lui intrapreso per percorrere tutto il mondo allora conosciuto dopo un incontro con figura allegorica della Virtù, in compagnia del geografo romano Gaio Giulio Solino, che gli offre la possibilità di descrivere i panorami e le particolarità delle città visitate. Fazio percorre, guidato da Solino, l'Italia, la Grecia, la Germania, la Francia, la Spagna, l'Europa settentrionale, l'Africa allora nota, una piccola parte dell'Asia; il viaggio gli dà occasione di raccontare o ricordare una gran quantità di leggende di ogni genere; oltre a Solino, Plinio il Vecchio, Isidoro di Siviglia, Pomponio Mela sono le sue principali fonti. Evidente l'imitazione della Commedia dantesca. La narrazione, sviluppata in sei libri in terzine dantesche e in terza rima, ciascuno dei quali diviso in numerosi capitoli di un centinaio di endecasillabi, risulta monotona e scarsamente ispirata, salvo in qualche punto ove l'autore abbandona l'enciclopedismo e trova un'espressione felice dettataagli per lo più da patriottismo o commozione. Fazio vi lavorò dal 1346 alla morte, senza completarlo.

Asciburgiumque, quod in ripā Rheni  
situm hodieque incolitur, ab illo  
constitutum nominatumque; aram  
aramquin etiam Ulixi consecratam,  
adieco Laërtae patris nomine,  
eodem loco olim repertam, monu<sup>37</sup>

mentaque et tumulos quosdam Graecis  
litteris inscriptos in confinio Germaniae  
Raetiaeque adhuc exstare.

Alla fine della c. 20v Carducci con la testimonianza di Solino racconta anche di come Ulisse toccò le sponde della Britannia. Solino nel libro XXII dei *Collectanea Rerum Memorabilium*<sup>38</sup> afferma che Ulisse sia giunto anche in Britannia, e che in Calidonia (ai confini dell'attuale Scozia) sia stato trovato un altare con un'iscrizione greca, testimonianza che Ulisse fosse arrivato sin lì. Quello che fa Carducci dalla c. 18r alla c. 20v è mostrarcirci tre sponde che il viaggio di Ulisse tocca, quella dell'Iberia, della Britannia e della Germania, ricorrenti nella tradizione latina, con l'intento di mostrare come il mito nel corso del tempo sia stato rimaneggiato e le varie voci a cui Dante ai suoi tempi poteva attingere per narrare il viaggio scellerato di Ulisse.

<sup>37</sup> La cui traduzione tratta è la seguente: «[Del resto alcuni pensando che] anche Ulisse, trasporato in questo Oceano in quel lungo e leggendario errare abbia raggiunto le terre della Germania, e che Asciburgio, la quale, situata nella riva del Reno anche oggi è abitata, da lui sia stata fondata e (così) chiamata; che anzi nello stesso luogo un tempo fu trovata un'ara consacrata a Ulisse, aggiunto il nome del padre Laerte, e che al confine della Germania e della Rezia esistono ancora monumenti e alcuni tumuli iscritti con caratteri greci».

<sup>38</sup> Carducci indica invece il libro 25 e riporta la citazione in modo differente.

